

Novi Ligure 19 aprile 2009

Egregio dottor Francesco Nazzi

con grande interesse ho letto le sue osservazioni e mi sembra opportuno, piuttosto che soffermarsi su aspetti e considerazioni metodologici generali, entrare nel merito delle questioni, ricorrendo nel caso a qualche esemplificazione, per cercare di imbastire a un confronto non solo franco ma anche fruttuoso.

Le sottopongo quindi di seguito alcune considerazioni che ritengo rispecchino lo stato dei fatti e il sentire comune assai diffuso e motivato, di buona parte del mondo degli apicoltori.

(1)

- Dopo le crisi che si sono manifestate a fine secolo (arrivo della varroa e insorgenza di resistenza al Fluvalinate), che hanno visto drastiche e progressive selezioni di apicoltori, nello spazio di pochi anni in Italia (grosso modo dall'inizio del nuovo millennio) le perdite di famiglie d'api sono cresciute in modo notevolissimo. Perdita di capacità produttiva, notevole peggioramento di "tono e benessere" delle famiglie d'api, spopolamenti e infine ma non per ultimo: "deperimento e/o sparizione di alveari". Il decorso sintomatologico si è manifestato in modo assai vario e le "cause", accertate o meno, sono state molteplici e con probabile, varia sinergia fra loro: varroa, perdita anticipata di fertilità delle regine, epidemie endemiche e crescenti di peste europea, manifestazioni di nosema di entità con ben pochi precedenti, incidenza più elevata di covata a sacco, percentuali di orfanità sempre più considerevoli ecc...
- Analogamente e nello stesso periodo le perdite di famiglie d'api nel corso dell'inverno sono divenute sempre più importanti e tali da modificare radicalmente entità e importanza della "rimonta" annuale per poter continuare a praticare questa attività. Le falcidie d'alveari sono state tali da indurre oramai gran parte degli apicoltori a invernare quantomeno un terzo in più rispetto alle famiglie di api che si spera possano andare in produzione la primavera successiva.
- Sempre più frequente e probabile elemento favorente, di molte delle manifestazioni su dette, sono stati i fenomeni di reinfestazione da varroa, nei più diversi ambiti territoriali.
- Gli inevitabili tentativi di difesa da parte degli apicoltori hanno provocato una sempre più marcata contaminazione e accumulo di acaricidi nelle varie matrici (in particolare cera e propoli) parte integrante della biologia dell'ape.
- La crescente inadeguata efficacia dei p.a. e dei preparati, più o meno variamente e assai parzialmente "autorizzati", per il contenimento della varroa è peraltro di lampante e drammatico risalto.
- Non meno noto, almeno fra coloro che concretamente operano nel comparto, è il dato per cui la sopravvivenza di quantomeno la metà degli allevamenti apistici nazionali è frutto dell'utilizzo sistematico, diffuso e "necessario" di molecole e preparati non autorizzati.
- Peraltro, nonostante i crescenti investimenti di tempo, le energie, la creatività e le risorse finanziarie impiegati dagli apicoltori che cercano di contrastare la varroa con p.a., preparati e tecniche di lotta a modesto o nullo impatto residuale nell'alveare, generalmente questi non sono coronati da adeguati e sufficienti risultati d'efficacia.
- Tutto ciò ha portato a una riduzione progressiva del numero degli apicoltori e a un inadeguato ricambio generazionale, fenomeni ai quali ha fatto da contrappunto la crescita del numero di alveari detenuti da parte degli apicoltori che resistono a fronte delle difficoltà e della falcidia cui sono sottoposti. Come documentato dalle rilevazioni statistiche regionali, quando affidabili.

In definitiva un quadro d'insieme assai preoccupante se non drammatico, che può essere verificato da chiunque abbia voglia di “mettere il naso” in campo. Un quadro d'insieme che dice a chiare lettere: bisogna attivarsi per trovare, indicare, proporre soluzioni di relativo sollievo, anche se non di valenza risolutiva, e bisogna farlo al più presto perché si possano anche domani studiare e amare ape e apicoltura, che sono oggi in grave crisi e pericolo.

Ebbene le chiedo l'impostazione della ricerca APENET nel suo insieme rispecchia tale urgenza? La rispecchia quantomeno nell'enunciazione di un qualche obiettivo?

Nello specifico delle azioni di ricerca relative alla lotta contro la varroasi ve n'è forse qualcuna che si ponga degli obiettivi tali da poter sperare si possa arrivare a proporre, forse, dei risvolti di pratica utilità in tempi non lontani?

A titolo d'esempio:

- C'è forse qualcuna, fra le varie (sovrapposte?) azioni di ricerca, che sia mirata a verificare e mettere a punto la somministrazione di acidi organici per contrastare la varroasi?
- Oppure c'è qualche attività di ricerca tesa a facilitare la somministrabilità legale e pratica, semplice ed efficace degli acidi organici o degli olii essenziali?
- O, ancora, vi è qualcuno degli assi di ricerca che sia teso a verificare come e quanto sia stata gravemente (colpevolmente? superficialmente?) trascurata, nella fase studio e quindi di autorizzazione dei principi attivi e nella definizione delle modalità di utilizzo, ogni problematica relativa alla necessità di evitare i fenomeni di accumulo degli acaricidi autorizzati, tenendo nel debito conto la specifica attività metabolica dell'alveare?

Questi e molti altri sono i quesiti che con piacere avremmo voluto proporre e che continuiamo a sperare di poter prima o poi confrontare e discutere.

Se fosse la nostra inadeguata formazione a non consentirci di comprendere la sensatezza e la complessità della ricerca sarà occasione di profonda soddisfazione prendere atto dei nostri limiti e far tesoro dei risultati acquisiti.

Al di là delle facili, quanto inutili, reciproche e facili ironiche polemiche, concordiamo pienamente con quanto Lei afferma: “non può essere elusa la necessità di difendere nell'immediato il patrimonio apistico italiano, per cui si rende in effetti necessaria una doppia azione: da un lato, più ricerca di base “**per capire meglio**” al fine di focalizzare problemi e soluzioni efficaci, dall'altro più ricerca applicata “**per agire meglio**”.

Mi consenta di ricordare che in Italia in particolare, ma non solo nel nostro paese, una parte non irrilevante delle soluzioni “per agire meglio” (ad es.: diverse modalità di somministrazione degli acidi ossalico e formico, migliori tecniche gestionali per il contenimento della peste americana ecc...) sono state creativamente individuate, correttamente verificate nella loro efficacia e, successivamente, diffuse proprio nella pratica di campo e grazie agli operatori di campo e alla loro capacità organizzata di condividere cultura, pratiche e tecniche apistiche.

Sottolineo nel contempo come prioritaria arma per lo sviluppo di azioni sanitarie contro gran parte delle patologie, umane e veterinarie, sia la capacità di esprimere e rendere partecipati conoscenza, cultura, priorità condivise, indicazioni e comportamenti conseguenti.

Per questo fatico a comprendere come Lei possa definire “durezza di giudizio” la semplice espressione di opinioni che non convergono in toto con il suo parere o con le scelte di quanti in piena autonomia e con una notevole dose di autoreferenzialità (questo è quanto da noi percepito nel

metodo e nel merito), hanno deciso obiettivi, modalità, soggetti interessati e allocazione delle risorse disponibili per il progetto APENET.

La nostra richiesta di destinare risorse e attivare azioni per cercare di individuare “specifiche ed immediate risposte” non può essere banalmente catalogata quale negazione dell’importanza della ricerca di base per approfondire le conoscenze (evidentemente insufficienti) sulla biologia o sulle patologie dell’ape.

La nostra richiesta deve e può essere intesa per quanto afferma: la necessità, cioè, che anche alle ricerche “mirate” siano destinate parte importante di azioni e risorse, avvalendosi anche dell’apporto di quanti su tale terreno operano e, per questo, possono fattivamente contribuire alle attività.

Se e quando si costruiranno occasioni di confronto e di condivisione continueremo quindi a far presenti osservazioni, esigenze e punti di vista che emergono dalla volontà e capacità di esprimere da parte degli operatori di campo una collettiva e organizzata attività di riflessione e di proposta.

Ovviamente la capacità di ascolto e interazione reciproca, nel vicendevole e pieno rispetto delle diverse competenze e ruoli, può essere utile all’acquisizione di risultati e alla loro socializzazione nella misura in cui sia condiviso lo sforzo in tale direzione da parte di tutti gli attori e soggetti potenzialmente partecipi al processo di conoscenza.

Le ribadisco in tal senso sia l’apprezzamento per l’interesse al dialogo da Lei manifestato e sia la nostra piena disponibilità al confronto e all’operativa collaborazione, qualora siano ritenuti utili.

(2)

Come noto gli umani processi di conoscenza non sono scevri da incoerenze, ritardi e tanto meno da condizionamenti e conflitti derivati da contraddittori interessi.

Nel merito dell’effettiva e grande ignoranza, manifesta, sulla “malattia/e” che affliggono gli alveari, sull’ormai globalmente noto fenomeno della crisi delle api, non ci appare convincente un approccio d’insieme che si concentri sulle patologie trascurando (volutamente?) le possibili interazioni delle conclamate più o meno note patologie degli alveari con gli effetti sia del crescente uso di pesticidi¹ e sia sulla loro diversa e non adeguatamente valutata efficacia nel tempo, così come con le enormi modifiche agro ambientali manifestatesi con crescente importanza dall’avvio del nuovo millennio, accompagnate, drammaticamente, dai fenomeni di perdita di fertilità e biodiversità in atto nel mondo.

La consultazione, senza bisogno di particolari competenze scientifiche, delle ricerche in atto nel mondo consente di notare come la ricerca scientifica statunitense ad esempio abbia:

¹ “Le parole sono pietre”. Pesticidi: volutamente utilizzo questo termine, un anglicismo tra i molti che infarciscono la nostra bella lingua. Anche perché il termine farmaco ha perso oramai nell’uso comune il doppio significato etimologico originario che include i concetti di “veleno, nocivo”. Per cui “farmaco” accoppiato ai termini “agro” e “fito”, oggi, non implica e non trasmette più il significato di possibile pericolo, per l’uomo, le api, la biodiversità e l’ambiente. Significato che al contrario l’uso pervasivo di chimica in agricoltura merita a pieno titolo, che è ben evocato dall’apparente comune radice con il termine italiano “peste”. “Pesticida” richiama quindi il senso di rischio, di opportuna e necessaria attenzione e contribuisce a esprimere, comunicare e diffondere consapevolezza sulle dovute precauzioni che necessarie nell’uso, e presenza della chimica in agricoltura e nei suoi prodotti. Preso atto dell’efficace azione di “censura preventiva” da parte dei potenti interessi privati in causa, che non registra analogia di sorta rispetto ad altri termini, locuzioni ed espressioni nell’attuale nostra lingua, userei altra definizione terminologica solo e se gli stessi soggetti dispiegassero analogia e prepotente attività per esempio per cercare di contrastare il fenomeno denominato come “morte del congiuntivo”. In caso contrario adattarsi al political (in) correct imposto è solo e unicamente segno di pavida subordinazione a interessi privati e di assai dubbia sensatezza e valenza sociale.

- Utilizzato un altro metodo di computo/analisi delle problematiche degli alveari. Distinguendo fra le perdite quelle attribuibili a fattori abituali (invernamento, patologie conosciute ecc...) distinte da quelle in cui “la/le” “causa/e” non risultavano facilmente interpretabili. Computo da cui risulta un dato d’incremento di perdite d’alveari negli USA “da CCD” intorno al 20%, percentuale di perdite inusuale e senza certa motivazione sostanzialmente analoga a quella europea, su cui però e purtroppo non si è verificato simile clamore mediatico.
- Battezzato il fenomeno quale “malattia” con conseguente, evocativa invenzione di un appellativo medico, contribuendo così a collocare pregiudizialmente il fenomeno in tale ambito in buona compagnia con BSE, Aviaria ecc... Tale approccio contribuisce a escludere pregiudizialmente che il fenomeno derivi dal sommarsi degli effetti delle patologie con quelli da contaminazione, dei nuovi pesticidi ed ancora con quelli derivanti dalle variazioni climatiche e da quelli provocati dalla perdita di biodiversità vegetale dovuta all’agricoltura industriale.
- Concentrato la quasi totalità delle ricerche su una sola parte delle possibili cause evocate, ma non nel loro complesso indagate, quelle patologiche.
- Per poi dichiararsi “frustrata”, van Engelsdorp, coordinatore di attività di ricerca negli U.S.A., sul cosiddetto CCD ha recentemente dichiarato di sentirsi nel seguente stato d’animo: “*Un gran impegno, tanto lavoro risultati pochi...anzi ...nulla!*”
http://www.collegian.psu.edu/archive/2008/12/08/bee_decline_continues_frustrat.aspx
- Mentre Walter Sheppard dell'Università di Stato di Washington ha finalmente trovato il coraggio di dire che il “CCD” potrebbe essere connesso a parecchi fattori sinergici, acaricidi e insetticidi inclusi: “*Abbiamo trovato fino a 70 tipi differenti di molecole nella cera*”.
["http://www.kuow.org/program.php?id=17308](http://www.kuow.org/program.php?id=17308)

Solo uno degli aspetti metodologici dell’impostazione di ricerca su descritta ci appare apprezzabile. Il tentativo di circoscrivere il fenomeno/i da indagare senza sommare tutte le “morie” in un unico calderone, per provare a identificarne specificità, anomalie e possibili cause.

E’ auspicabile che anche in Italia ed in Europa si superi la generica definizione della problematica come “moria delle api” e si cominci a indagare su elementi critici diversi (incluso i ciclici e ricorrenti spopolamenti d’alveari e i cali di rendimento cui nessuno fa mai menzione e attenzione) cercando di comprendere quanto e come possono essere correlazionati.

Sotto questo profilo quanto proposto in Italia la scorsa estate da alcuni soggetti di ricerca e da alcuni responsabili di amministrazioni affinché si effettui una prima elementare e ovvia suddivisione discriminante tra morie invernali e spopolamenti/manifestazioni in stagione produttiva è un significativo ed apprezzato primo passo, per procedere con metodi d’indagine tali da cercare di discriminare (specie ove ciò sia di banale facilità) invece di sviluppare (voluta?) confusione e conseguenti polveroni. La qualità degli interrogativi e degli obiettivi qualifica e determina, infatti e sovente, quella anche dei risultati della ricerca che si realizza.

Quanto su esposto fa risaltare come la ristrettezza di visione d’insieme e la conseguente restrizione arbitraria del campo d’indagine venga messa in discussione e quindi esposta a giusta e motivata critica alla luce di evidenze scientifiche che confermano quanto osservato e proposto sia da una parte (isolata? Non considerata? Senza adeguate risorse?) minoritaria dei ricercatori e sia anche dalla capacità di riflessione e proposta di ipotesi di approfondimento e lettura dei fenomeni reali osservati espressa da parte consistente delle associazioni apistiche.

A titolo d'esempio mi limito a citare:

- L'accertamento di un livello di contaminazione ambientale (espresso addirittura in ppm!) da parte del Dipartimento di Regolazione dei Pesticidi- DRP- dello Stato della California con pesticidi sistemici, tale da costringere l'ente a dover decidere la riconsiderazione dell'autorizzazione d'uso di tutti i preparati (centinaia!) utilizzati in agricoltura a base di p.a. neonicotinoidi. E ciò da parte di un'amministrazione/ricerca che propone, ancora (imperterrita nella subalternità totale a interessi privati ammantati della qualifica di "referenti scientifici") criteri di tossicità quali la DL50 per l'ape dell'Imidacloprid, pari a 185 ppb. Si ha letto bene, e non ci sono errori di battitura!
<http://www.cdpr.ca.gov/docs/registration/canot/2009/ca2009-02.pdf>
- Lo studio e l'evidenziazione di importantissime e rilevanti turbe comportamentali determinate da infime (0,1ppb) quantità di p.a. neurotossici. Con particolari enormi, possibili implicazioni proprio sulla capacità olfattiva che tale e tanto rilievo ha nel ciclo biologico dell'ape e in particolare proprio sotto il profilo della risposta e resistenza dell'ape a vari patogeni e parassiti.
<http://www.setacjournals.org/perlserv/?request=get-abstract&doi=10.1897%2F08-110.1>
- Il rinvenimento nella cera d'api degli alveari statunitensi di quantità di Fluvalinate superiore a 240 ppm proprio mentre la DL 50 per questa molecola è passata dai 66 ppb della formulazione originale (racemica) a quella del tau-fluvalinate di 8,8 ppb agli infine 0,2 ppb fissati nel 1995 dall'Epa, che ovviamente si riducono ulteriormente se l'ape vi entra in contatto in presenza di piperonil butossido, per l'azione sinergica che quest'ultimo esplica.
M. Frazier e Al.; Penn State University American Bee Journal, Volume N°6 Giugno 2008.

Per restare nella sua metafora concorderà che per affidarsi alla ricerca medica sia indispensabile avere opportune garanzie sia sulla sua indipendenza, serietà e sensatezza delle sue scelte. Orbene non nutrirebbe anche Lei un certo pregiudizio se risiedesse in Puglia nel tarantino e le fosse proposta una ricerca medica d'indagine oncologica sui fenomeni tumorali, di straordinario incidenza in quel territorio, che "dimenticasse" di considerare adeguatamente l'influenza fattoriale della diossina? Ricordo per inciso che le acquisizioni scientifiche in merito alla lotta contro il cancro non sono tali da compensare la sempre più importante e crescente incidenza di tali tipologie di patologia.

A titolo di esempio quindi le elenco solo alcuni titoli di possibili obiettivi di ricerca da cui potrebbero sortire utili indicazioni di varia natura e valenza.

- Sarebbe veramente assai interessante, a fronte dell'ingente incremento delle risorse recentemente investite per ricerca sulla "moria delle api", se qualcuno decidesse di dedicarsi ad uno studio analogo a quello che fece il compianto dott. Milani nel '93. Per capire quante risorse sono state investite per la ricerca unidirezionale su cause "veterinarie" rispetto agli investimenti utilizzati per svolgere indagini approfondite sulle possibili sinergie tra "cause ambientali e fenomeni patologici", rispetto al delicato equilibrio vitale dell'alveare.
- Sarebbe altrettanto interessante fosse effettuato uno studio sul grado di effettiva indipendenza, rispetto alle holdings della chimica, dei ricercatori che studiano e contribuiscono a determinare i parametri di compatibilità per api e insetti utili delle varie molecole e preparati, che vengono proposti e venduti dagli stessi potentissimi colossi dell'agrochimica. Non ci vorrebbe poi molto: basterebbe ad esempio monitorare il grado di

autonomia sostanziale e d'indipendenza economica dei soggetti scientifici che in ambito ICPBR influenzano la politica della U.e. per l'autorizzazione d'uso di pesticidi.

- Ecco, sempre per esemplificare nel concreto, un altro tema per una ricerca fondamentale e indipendente, cui purtroppo non sembra appassionarsi alcuno, e che pure è emerso in tutta la sua recente attualità (che peraltro ha motivato lo stanziamento delle risorse per APENET): “quale affidabilità dimostrano i test suggeriti dall'ICPBR e adottati dalla U.e. per determinare l'accettabilità del rischio per le api di molecole e preparati e tali poi da dimostrarsi in campo totalmente inadeguati, per cui i preparati addirittura determinano effetti disastrosi puntuali e lampanti”?
- Sarebbe inoltre di non poco interesse uno studio sulle metodologie e gli strumenti d'indagine adottati. E' veramente ad esempio stupefacente come rispetto alla consistenza degli allevamenti apistici nazionali venga utilizzato il concetto di “capi allevati”, traslato senza alcuna mediazione, senza considerazione alcuna né dello specifico ciclo biologico dell'animale e quindi dell'allevamento né del dato ben più significativo della mera sussistenza: quello della capacità produttiva, quale indice dello stato di salute.

In definitiva individuare le grandi novità degli ultimi decenni non richiede particolari capacità di discernimento: varroa, cambiamenti delle tecniche agronomiche con crescita di monocoltura in successione, grande perdita e riduzione delle terre coltivate e fertili, cambio climatico (in parte conseguente allo sviluppo del modello agro industriale), e infine ma non ultimo nuovissime (per molteplice e vario effetto, residualità, persistenza e accumulo) forme di difesa delle colture, con probabili, se non addirittura certe, varie efficacie tossiche sia puntuali e sia soprattutto croniche.

Abbiamo più di una ragione cioè per ritenere assai difficile se non impossibile metodologicamente trascurare i pesticidi per concentrarsi sul tema delle patologie.

Come mai invece gran parte delle ricerche e delle azioni e monitoraggi delle amministrazioni si dedicano solo se non unicamente sulle patologie, sulla loro presenza o manifestazione?

L'uso di semplice buonsenso consente di nutrire e formulare, in modo documentato, fondati dubbi per cui l'opzione di ricerca e di indagine sul comparto che sembra avere oggi maggiore seguito possa trovare le ragioni del suo successo proprio nel pesante condizionamento teso a operare con criteri opposti rispetto a quelli abitualmente in uso in un indagine epidemiologica.

(3)

Concludendo in merito alle risorse Le faccio presente che:

- Quelle oggetto di discussione sono frutto anche e proprio della capacità d'iniziativa, di comunicazione e di condivisione messa in atto dagli apicoltori e in particolare da quelle loro espressioni organizzate che hanno saputo e voluto sviluppare una iniziativa in piena autonomia sui vari piani, incluso la promozione propulsiva, la collaborazione e la partecipazione attiva all'indagine di campo.
- Non farsi carico delle risorse dedicate o meno a uno dei soggetti che può essere partecipe e utile ai processi di conoscenza sottende la non considerazione del soggetto stesso come parte utile al processo di conoscenza.
- Una capacità che sembra non esprimere più adeguatamente la scienza è quella di saper coinvolgere e convincere che la sua missione come gli obiettivi che pone e propone sono scevri da condizionamenti di sorta e da interessi di parte. Saper dialogare con chi si è sempre dimostrato più che disponibile al confronto, anche se ha la pretesa di una propria autonomia

di pensiero, di riflessione e proposta, può essere strumento e stimolo per creare e sollecitare partecipazione e condivisione delle scelte scientifiche.

- Per converso intendere quali unici interlocutori i propri “pari” può facilitare il rinchiudersi nella “torre di cristallo”, condizione a volte utile per trovare il modo di sopravvivere, vedi giusto appunto gran parte della ricerca USA, in connessione (subordinazione?) ad interessi che raramente consentono la vera indipendenza e che sono per definizione e missione privati e non pubblici.
- Nel pieno rispetto di competenze e ruoli, infine, non credo possa rassicurarla più di tanto il sapere che nell’ambito associativo apistico partecipano anche competenze di tipo scientifico. Auspicio quindi che il suo parere nei miei e nostri confronti si misuri nel merito delle attività (nel mio personale caso generalmente non remunerate) che svolgiamo, sui programmi e le attività, tenendo conto della specifica mission del nostro essere associazionismo rappresentativo degli apicoltori. Voglio sperare sia riconosciuta analoga nostra potestà di discutere, obiettare e valutare il lavoro svolto (o meno) da altre competenze in campo apistico.

Con i sensi della mia stima e la speranza di poterci confrontare meglio a voce, anche se sede, tempistica e vari particolari (la presenza ad una riunione alle 11 del mattino a Udine, per due ore di lavori, implica un impegno su due giornate!) del prossimo incontro del 22 aprile presso la sede dell’ Università, non facilitano certo la partecipazione, le invio i miei migliori saluti.

Francesco Panella

PS: nel sito www.mieliditalia.it è disponibile e indicato un apposito spazio per i forum, così come anche il progetto APENET è dotato di propri, funzionanti forum.

Potremo quindi scegliere quando e come rendere pubblico questo, spero utile, scambio di opinioni.

Nuovamente saluto

Francesco Panella